

Un artista ingiustamente poco noto in Occidente

I fiori di Saryan

Con lui è scomparso uno dei padri spirituali dell'Armenia contemporanea - Il pittore e la nazione - Un giudizio di Lunaciarskij - La casa-museo di Erevan

Due settimane orsono è morto a Erevan, a 92 anni, il pittore Martiros Saryan, uno dei padri spirituali dell'Armenia contemporanea, uno dei più grandi artisti di questo secolo ad oriente del Danubio. Gli sono stati riservati onori di Stato. Il necrologio apparso sulla stampa sovietica recita: «La firma dell'intero ufficio politico del P.C.S. Eppure Saryan non era, in termini rigorosamente teorici, un comunista, né ha mai militato fra gli operatori del «realismo socialista» pur mantenendo una costante presenza nel fronte culturale del socialismo e anche nella vita pubblica in generale. Proprio in alcune proposizioni del necrologio ufficiale troviamo lo stimolo a qualche considerazione sulla vicenda di questo artista sovietico.

Rilevante è soprattutto la seguente affermazione: «Le fonti dell'arte di Saryan promanano dalla sua Armenia, dalla vita culturale plurisecolare, dalla originale bellezza della natura. La vita della libera Armenia ha costituito il tema principale della produzione dell'artista». E ancora: «La creazione di Saryan, profondamente nazionale nella forma, ha sempre recato in sé un contenuto umano altamente internazionale, esprime i pensieri più nascenti e i sentimenti degli uomini dell'epoca socialista».

E' un elogio di alto significato, anche politico, perché richiama, in termini molto più corretti di quanto ci fosse capitato di sentire in tempi passati, il rapporto fra nazionalità e socialismo. Gli armeni sono un piccolo popolo che rifiuta il proprio forzoso cosmopolitismo (solo una minoranza vive nello Stato nazionale, il resto è sparso nell'Urss e nel mondo). Nei millenni hanno rischiato più volte di scomparire dalla faccia della terra: poco più di 50 anni or sono, i turchi ne uccisero un milione e ne deportarono seicentomila. La storia dello Stato nazionale armeno si arresta nel XIV secolo e riprende solo negli anni 20 di questo secolo, con la rivoluzione socialista. Terra di conquista e di scorrerie, l'Armenia ha subito, assimilato, rigettato molteplici culture. Una sola ha varcato i secoli, ripulsi: il cristianesimo che è diventato costantiniano e scismatico, tessuto connettivo, attraverso il tempo, di un popolo senza più identità politica.

La « triade d'oro »

Chi visiti oggi la bella Erevan comprende che l'ormai recuperato dei reperti culturali del passato, compiuto dallo Stato socialista, è qualcosa di più di un fenomeno filologico: è certamente un deliberato contributo ad una auto-identificazione nazionale-popolare. Tre tappe sono di obbligo: l'acropoli di Erebuni, ora riportata alla luce e riordinata, che richiama il punto di partenza di una storia che conta 2750 anni; il palazzo-monumento del Matenadaran che raccoglie il patrimonio iconografico della cultura nazionale; e, infine, la casa-museo di Martiros Saryan ove il patriarca ha vissuto gli ultimi decenni immerso nella più parte delle sue opere. Lì sono gli ultimi 70 anni della storia armena: gesti, sentimenti, natura di tutto un piccolo popolo.

Saryan è ingiustamente poco noto all'estero. Forse, anzitutto, perché la diffusione dell'opera pittorica è oggettivamente più difficile che non quella dell'opera letteraria o musicale. Così il nome di Saryan è meno noto degli altri due che compongono la « triade d'oro » dell'arte armena di questo secolo: di William Sarajian e di Aram Kaciaturjan. Per Sarajian si può parlare di naturalizzazione americana anche sotto il profilo estetico: ma il suo impressionismo, la sua illucida irrequietezza sono inconfondibilmente armeni. Per Kaciaturjan si può parlare di conversione al classicismo europeo-russo ma forte è l'impronta folclorica caucasica. Per Saryan non vi sono « ma »: al di là di ogni possibile classificazione convenzionale (impressionista, simbolista, modernista) è il suo essere pittore armeno che conta.

e ne dimensiona la grandezza. Questo essere pittore nazionale è l'unica spiegazione possibile della sua vittoria sulla semplicistica equazione: arte socialista = realismo. E' infatti accaduto che un popolo impegnato a costruire il socialismo ha trovato in quella pittura non « socialista-realista » la propria immagine, un aiuto — per quanto ne possa venire da un'opera d'arte — a costruire la nuova società.

Si è tentati, rischiando l'arbitrio della generalizzazione, di affermare che Saryan rappresenta la sutura estetica fra socialismo e nazione, o meglio la identificazione estetica della nazione col socialismo e ciò nella misura in cui egli è sfuggito alle angustie della ideologia e ha navigato in libertà lungo la storia contemporanea del suo popolo, immerso negli uomini e nel paesaggio.

Un quadro di guerra

C'è un'affermazione di Lunaciarskij che ci aiuta a capire questo fenomeno: « Ho l'impressione di trovarmi davanti a composizioni cangianti di un gusto perfetto ma arbitrario, pieno di fascino strano e in qualche modo mistico. Ma dopo aver visitato l'Armenia ho compreso che Saryan è realista molto più di quanto immaginassi ». Saryan non poteva essere capito senza conoscere l'Armenia. Basta, infatti, scorrere con gli occhi la valle dell'Ararat, i vulcani, le polieromie sfuggenti delle albe e dei meriggi, la bizzarria dei profili arzigizati e l'atteggiarsi della gente per capire che nessun pennello « realista » avrebbe potuto fissarne immagini non esteriori.

Ma non è solo una questione di strumenti estetici. Saryan non ha pontificato un messaggio poetico, ha camminato — passo su passo — nel mondo. I suoi quadri, per chi sappia leggerli, sono la visione di una storia in cammino, una lunga narrazione di sentimenti. Non dimenticherò mai una composizione floreale in cui appaiono tutti i tipi di fiore che crescono in Armenia. La cosa più importante di quel quadro è che esso costituisce l'unica pittura di guerra che Saryan abbia realizzato: « Omaggio ai caduti della grande guerra patriottica ». Mentre un Deineka dipingeva la sua enorme tela sulla difesa di Sebastopoli con quei corpi di combattenti protesi alla reciproca distruzione dando inconsapevole testimonianza della disumanità in loro nome, Saryan faceva l'umile dono di un mazzo di fiori. E' un caso che sia accaduto tra i vulcani morti dell'Armenia anziché sulla infinita steppia ucraina?

Quando visita Saryan, in occasione del suo 90° compleanno, il vegliardo stava lavorando ad una piccola tela che mi appare a ricchezza di lucide strisce ondeggianti: era un « paesaggio cosmico », un frutto di fantasia giovanile. Ho registrato le parole del suo commento al quadro: « Ognuno è una finestra che si apre sul cosmo. In ognuno è racchiuso ciò che vede. Ognuno sente in quanto parte di ciò che vede, cioè della natura. La natura ha dato la coscienza all'uomo per potersi osservare. L'uomo è lo strumento dell'autocontemplazione della natura ».

Parole del genere — che Saryan deve aver ripetuto più volte — devono essere apparse eterodosse e eretiche dogmatiche (e, infatti, c'è stato chi ha parlato di neo-panteismo per catalogare la « ideologia » di Saryan). A noi piace scorgere soprattutto un'esaltazione laica del rapporto fra l'uomo e tutto il resto che compone la realtà. E' un rapporto che presuppone il coraggio della libertà. Prima di partire per Erevan avevo letto un discorso che il pittore aveva pronunciato qualche anno addietro: « Saluto gli audaci, quelli che non vogliono essere « come gli altri »: il mondo si trasforma sotto i nostri occhi. Mai l'arte è stata tanto necessaria. Bisogna vincere la falsa saggezza. Che s'imponga l'infinita potenza della creazione, che trionfi la libertà umana ».

Enzo Roggi

PERCHE' GLI STUDENTI MEDI INGLESI SONO SCESI PER LA PRIMA VOLTA IN SCIOPERO

A SCUOLA SENZA UNIFORME

E' la prima delle richieste avanzate dai due sindacati studenteschi - E' messo in questione un ordinamento arcaico e opprimente che prevede tuttora segregazioni e punizioni corporali - Un avvenimento che ha colpito l'opinione pubblica - I giornali sollecitano la controffensiva della « maggioranza silenziosa » - Precoce maturità di una generazione



LONDRA — Una bambina, Emma Hindley, durante una manifestazione di scolari qualche tempo fa: arringa i suoi coetanei, minacciando lo sciopero se il comune non provvederà agli autobus scolastici. Ieri a Londra migliaia di ragazzi dagli undici ai sedici anni hanno scioperato e sfilato in corteo per rivendicare una scuola basata su nuovi e moderni criteri pedagogici.

Dal nostro corrispondente

LONDRA, 17.

Non era ancora mai accaduto: gli studenti medi sono scesi in sciopero. L'Inghilterra bennepensante è rimasta esterrefatta: le università danno già tanti fastidi senza che ci si mettano anche gli « scolari ». Ma è proprio lo scandalo e la minaccia di « ritorzioni » di cui si fa complice anche la stampa, a tradire la natura vera di quel paternalismo che per la prima volta viene contestato con la lotta.

Il primo rifiuto organizzativo della scuola è avvenuto il 9 maggio provocando un trauma in quanti avrebbero preferito credere che insoddisfazione e protesta non fossero scese a muovere anche gli studenti più giovani. Le astensioni e le dimostrazioni, in forma più massiccia, si sono rinnovate oggi rivelando tutta la portata di un movimento di massa autonomo che ha colto di sorpresa le autorità scolastiche, gli organi amministrativi e i mass media. Questi ultimi cercano invano di negare il livello di maturità di ragazzi dagli 11 ai 16 anni ai quali una rigida convenzione educativa - disciplinare aveva fino a ieri fatto assumere un ruolo passivo. Ma la rivolta ha colpito nel segno mirando alla base di un ordinamento scolastico arcaico e opprimente come quello inglese.

E' come se ci chiudessero ogni giorno in prigione, dicono gli studenti. Nelle scuole di Sua Maestà vigono tuttora le uniformi e il bastone. I giovani ne esigono l'abolizione: vogliono indossare abiti normali, portare i capelli secondo la moda, non dover subire l'offesa della segregazione e delle punizioni corporali. « Bisogna anche smetterla con la dittatura del preside », aggiungono enunciando i postulati del controllo democratico, dell'autogestione scolastica.

Le richieste, come si vede, tendono a mettere l'istituzione scolastica al passo con i tempi, a colmare un ritardo che è di per sé sensazionale e dice molto sullo sviluppo effettivo dell'ambiente educativo inglese. Perché dunque tanto scalpore, come mai da un paio di settimane i giornali borghesi gridano alla lesa maestà e parlano come se le sorti dell'intero sistema fossero in gioco? Dove è andata a finire la tanto vantata « flessibilità » della società anglosassone nel far posto, con le riforme, al nuovo che avanza? In questo caso (come in molti altri) non v'è neppure l'ombra del compromesso e quello su cui si insiste (e si fa di tutto per alimentare) è l'indignazione della maggioranza silenziosa, i padri e le madri, la responsabilità dei contribuenti fiscali le cui tasse sovvertono — attraverso le autorità locali — le macchine scolastiche in glesi.

Il corteo a Londra

Quello che colpisce davvero l'establishment è il livello di politicizzazione del movimento. Si ritorna al discorso sulla maturità precoce dei bambini di 11 e 12 anni che « secondo quanto una nota pedagogica ha sostenuto, alla radice, è farebbero meglio a rimanere fanciulli, giocare ed essere ammaestrati ».

Alla mente del borghese allarmato sorge l'altra domanda: « Chi li ha messi su? Ci devono essere degli agitatori dietro le quinte ». Ed ecco la ricerca dei gruppetti estremisti che, sicuramente, devono stare annidati da qualche parte. In Inghilterra capita anche agli scolari di ricevere lo stesso trattamento di volta in volta riservato ai minatori, agli universitari, agli operai della Ford, ai negri e così via. In questa occasione il dito accusatore (e la provocazione) si è allungato un po' « devon ». Ma non ha trovato gran che.

Il fatto è che, dal 1969, gli studenti medi inglesi hanno dato vita a niente di più pericoloso di un sindacato, lo Student Action Union e questo ha continuato a crescere, è diventato una forza trainante resistendo sempre ad ogni tentativo di affiliazione o infiltrazione da parte di questo o quel gruppuscolo. E' un organismo autonomo e fa politica a livello di massa. Lo stesso deve dirsi per una seconda organizzazione sindacale, minoritaria, sorta in questi mesi (NUSS) a fare da contraltare alla prima, gra-

A Roma la mostra fotografica di Vezio Sabatini

Flash sugli uomini politici

Un mestiere difficile, esposto ai rischi della banalità e del qualunquismo — Gli esempi negativi della propaganda elettorale a confronto con questa serie di immagini più note all'estero che in Italia

Quello di Vezio Sabatini non è un mestiere facile. Da anni, fotografa gli uomini politici italiani ai congressi, alle riunioni di partito, alle manifestazioni pubbliche, nei corridoi di Montecitorio, ai comizi. Non è un mestiere facile perché da noi, almeno sul piano fotografico, manca una solida tradizione alla documentazione di questo settore o almeno alla satira del mondo politico come tale: una satira che non sia, ovviamente, banale qualunquismo, ma stimolo, sottolineatura e ricerca più viva, in fondo, di un contatto di retto e immediato tra gli uomini politici e i lettori dei quotidiani e dei settimanali.

Le elezioni non hanno fatto, tra l'altro, che confermare queste difficoltà: si sono viste, durante la campagna elettorale, fotografie di candidati orribilmente « giovanili » e falsamente « cordiali ». Gli amici di Andreotti hanno stampato dei manifesti nei quali, per esempio, il presidente del consiglio del governo monocolor appariva fotografato quando era ancora un giovinello di belle speranze; il Dc Si monacci, in altri manifesti, appariva ripreso di profilo per sembrare bello come un divo dei film dei « telefoni bianchi ». Altri candidati avevano fatto stampare, sui manifesti, immagini che sarebbero state buone soltanto per la pubblicità della brillantina. Per non

parlare delle foto dei candidati fascisti che facevano di tutto per apparire « fieri » e « virili » riuscendo solo ad essere grotteschi.

Per quanto riguarda i giornali, salvo i beccati accostamenti di qualche floggiaccio fascista, non si riesce a cora ad andare oltre una normale e fiacca illustrazione degli articoli sul mondo politico, senza grandi sforzi di fantasia. Alla televisione, la situazione non è certo migliore: gli uomini politici di governo, gli onorevoli, sono sempre ripresi a mezzo busto e appaiono quasi imbalsamati in pose ufficiali, rigide e tutt'altro che piacevoli. Anche per quanto riguarda il cinema, le cose vanno proprio male.

Gli strumenti del potere, la Tv, il cinema, i giornali tendono consapevolmente, come appare chiaro ad « imbalsamare » l'uomo politico, e ad accentrare artificialmente il suo distacco dal paese reale, quasi per non farlo sembrare « uomo fra gli altri uomini ».

Il concetto borghese di « politica » è, insomma, quello che ancora detta legge per quanto riguarda la maggior parte dei giornali italiani e gli altri strumenti di informazione pubblica. Per questo, il lavoro di Vezio Sabatini è difficile. La sua mostra intitolata « Gli onorevoli » esposta in questi giorni a Roma, al « Pictogramma », in corso

Rinascimento 45, dimostra che l'onestà intellettuale, la passione per il proprio lavoro, la conoscenza del mezzo tecnico utilizzato, permettono invece di fotografare gli uomini del mondo politico italiano e gli « onorevoli » anche in modo più autentico. Per far conoscere l'uomo oltre che il politico, basta saperlo osservare e seguire cogliendolo poi nei suoi atteggiamenti più tipici e rivelatori. Vezio Sabatini si muove in questo senso da sempre e la mostra al « Pictogramma » ne è una dimostrazione. Le sue fotografie sono state pubblicate dai rotocalchi di tutto il mondo, ma guardandole si può scoprire, con stupore, che molte delle immagini sono quasi inedite in Italia. Una personalissima e sottile ironia, sarkabata e mai pesante, conferisce alle foto di Sabatini quello che manca a molti altri reporter che lavorano nei corridoi di Montecitorio o ai congressi dei partiti. Questo non significa affatto che egli rinunci ad avere proprie idee su ciò che fotografa, tutt'altro. Le sue foto sono anzi, quasi sempre, lo specchio fedele dell'uomo politico e del partito che egli rappresenta. La mostra, forse, meritava un po' più spazio di quello avuto al « Pictogramma » e al cune delle foto potevano anche risultare migliori se ingrandite di più. E' comunque una mostra da vedere.

Wladimiro Settimelli



Una foto di Sabatini scattata ad una riunione del Consiglio nazionale della Dc

i Garzanti di maggio

In edicola e in libreria

Collins La Pietra di Luna



Da questo romanzo è stato tratto lo sceneggiato televisivo diretto da Anton Giulio Majano. Volume doppio: L. 800

Siciliano Racconti ambigui

Il piccolo mondo svagato e beffardo, segreto e amaro della borghesia romana. L. 600

Tanizaki Vita segreta del Signore di Bushu

Torbidie passioni e ambiguo erotismo in un libro del grande scrittore giapponese. L. 700 su licenza dell'editore Bompiani

Salgari I misteri della Jungla Nera

Uno dei più affascinanti romanzi del ciclo dei Pirati. L. 600

Un metodo vivivo per uno studio senza regole

Richards - Gibson L'inglese per immagini

due volumi: ciascuno L. 700

Richards - Hsley - Gibson Il francese per immagini

due volumi: ciascuno L. 700

i Gialli Garzanti

Spillane Il club del vizio

Giovani e belle donne muoiono in circostanze misteriose: un'entia pista condurrà al palazzo dell'On.U. L. 400

De Angelis L'albergo delle tre rose

Il suicidio di un giovane inglese nasconde una frettolosa messinscena. Per l'irripugnante è comodo credere al « suicidio ». L. 400

Garzanti

I protagonisti dell'esclusione



Antonio Bronda

Scoperta antica città alle porte di Amman

AMMAN (Giordania), 17. Il dipartimento delle antichità giordano ha annunciato che pochi chilometri a sud di Amman sono stati scoperti i resti di una antica città, composta di una grande zona residenziale, un tempio e una acropoli. Il direttore degli scavi ha detto che la città prosperò nel secondo millennio avanti Cristo. Dagli oggetti in terracotta e altri manufatti si può affermare che la città era abitata da una popolazione altamente civilizzata. La città venne distrutta dal fuoco, forse in seguito a una invasione da parte di popolazioni nemiche, nei primi tempi del primo millennio avanti Cristo.

UN MONDO DIFFERENZIALE a cura del Gruppo Borghetto Prestinno pp. 208. L. 1.000

Un gruppo di intervento ha pazientemente smontato il meccanismo della segregazione, nelle classi differenziali, dei high tech operai e dei sottoproletari di quelli che « non hanno la parola ».

Guaraldi